

Territorio

Le preoccupazioni della Fiom per le ipotesi di tagli occupazionali nello stabilimento torinese
Le smentite dell'azienda devono trovare conferma in tempi rapidi

Una Mirafiori dimezzata non ha un futuro garantito

“**U**na Mirafiori dimezzata non ha un futuro”. È quanto sostiene Giorgio Airaud, segretario regionale della Fiom, riguardo alle indiscrezioni trapelate sul quotidiano *La Repubblica*, secondo cui la Fiat si preparerebbe a tagliare nel solo stabilimento di Torino 2.000-2.500 lavoratori. A meno di un mese dalla presentazione del piano industriale, i timori per le sorti dell'impianto piemontese aumentano. E i rischi per Mirafiori so-

no la vera novità di quanto emerge dalle anticipazioni, smentite per ora dalla Fiat, sul futuro assetto dell'azienda automobilistica in Italia. Le difficoltà di Pomigliano e Cassino sono note, così come quelle degli stabilimenti di motori e di furgoni, che hanno macinato una quantità di cassa integrazione altissima. “Se il piano è questo, è inaccettabile perché significa la morte sicura della fabbrica, la Fiat piuttosto deve dirci cosa intende fare per non giungere a uno scenario simile”, attacca il sindacato, che non nasconde le preoccupazioni. Per il

momento, i modelli che saranno prodotti ufficialmente a Torino nei prossimi anni, sono due – la Mito e un monovolume da 5-7 posti (il cosiddetto L1) –, contro i cinque modelli prodotti attualmente nello stabilimento (Idea, Musa, Punto, Multipla e Mito). Non si ha ancora notizia di altri modelli. Stando alla riduzione secca di nuovi prototipi da produrre, il rischio concreto che ci siano esuberi già nei prossimi mesi, è significativo. Mirafiori ha un'età media alta e si potrebbe trattare di persone vicine alla pensione. Ma quello

che preoccupa di più è la tenuta dello stabilimento e la caduta secca di occupati. La Cgil attacca anche l'esecutivo, il grande assente della partita Fiat. “Il governo – spiega Airaud – non sta facendo nulla se non assecondare le posizioni dell'azienda, sostenendo che le indiscrezioni del piano sono un'operazione politica. Ma senza una politica industriale e una strategia per l'auto, i rischi per i prossimi anni possono essere ben superiori a quanto immaginato”.

ANTONIO FICO

Trentino

Crisi, sì allo sviluppo no alle fughe

Sono le aziende metalmeccaniche, nel quadro generale delle difficoltà attraversate dall'economia del Trentino, quelle sicuramente più colpite dalla recessione in atto. Basti pensare che nel settore è stato consumato ben il 72 per cento di tutte le ore di cassa integrazione ordinaria autorizzate nel 2009 dall'Inps provinciale. Sono in crisi multinazionali del calibro della Dana, impegnata nella produzione di assali per trattori, della Mahle, che realizza bronzine per motori, della Smith International, che costruisce punte per trivelle. Una situazione difficile, rispetto alla quale si fa sentire da tempo la voce di denuncia della Fiom provinciale. “Sono sempre di più, anche da noi, le aziende che chiudono i battenti e trasferiscono le loro produzioni all'estero – spiega Roberto Grasselli, segretario generale dei metalmeccanici Cgil del Trentino –. Noi, con la nostra azione sindacale, abbiamo cercato e stiamo cercando a tutt'oggi di contrastare questa tendenza, ottenendo dei risultati che all'inizio sembravano irraggiungibili”.

A questo proposito, Grasselli cita il caso paradigmatico della Zf: “Un'azienda – ricorda – per la quale la proprietà, una multinazionale tedesca, ci aveva comunicato nel di-

cembre del 2009 la chiusura, una prospettiva che gli altri sindacati confederali di categoria avevano pensato bene di barattare con la concessione degli ammortizzatori sociali. L'ennesimo capitolo di un massacro sociale a cui noi della Fiom ci siamo opposti, riu-

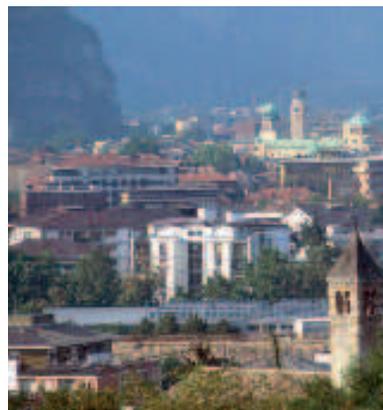


Foto Meneghetti/Sintesi

scendo alla fine a portare a casa, dopo una serie di incontri in Germania e una mobilitazione serrata, la possibilità di cambiare il piano industriale e la promessa da parte dei vertici del gruppo del mantenimento dell'impianto in Trentino. È questo il modello sindacale che ci piace e a cui tutta la CGIL dovrebbe aspirare: quello in cui, come nel caso della Innse di Milano, ci si fa carico – anche attraverso la costruzione di percorsi democratici – dei destini dei lavoratori”. ♦

Marche

Ad Ascoli crolla la produzione

Grandi aziende e multinazionali, ma anche imprese artigiane di dimensioni ridotte. Questo era il sistema produttivo ascolano fino all'arrivo della crisi economica e alle pesanti ricadute che ha avuto sul territorio. Più di 6.000 domande di disoccupazione, procedure di cassa integrazione ordinaria, straordinaria e di mobilità per migliaia di lavoratori. Domenica Virgili è rimasta senza impiego nel 2008. Per trent'anni aveva lavorato nel settore tessile, era una degli oltre 1.000 dipendenti del gruppo Giromacci. Poi la sua società ha chiuso, lei è finita in mobilità e la produzione è stata spostata in Romania.

“Ad Ascoli – spiega Ubaldo Falciani, segretario generale della Filctem provinciale –, la situazione è drammati-

ca, sembra quasi che non ci sia una via d'uscita alla desertificazione industriale. Continuiamo a sollecitare tavoli di discussione con imprenditori e istituzioni per mettere in pratica le nostre proposte e uscire dalla crisi. Purtroppo, non ci si riesce. Le partite aperte sono molte come la mancata riconversione della Sgl Carbon, sito chimico che, con cent'anni di storia alle spalle, ha progressivamente abbandonato la produzione. Ora per i 150 lavoratori rimasti stanno finendo gli ultimi ammortizzatori sociali. Stessa cosa vale per i dipendenti della cartiera e per decine di addetti di aziende che hanno chiuso o ristrutturato”.

Domenica si irrita a raccontare quanto le è accaduto: “Posso parlarne quanto voglio, ma tanto non cambia

nulla. Da parte mia c'è tutta la volontà di cercare un'altra occupazione. Ho seguito corsi di formazione, ho ottenuto la qualifica professionale per fare la cuoca. Il lavoro però non c'è. Punto e basta”.

La indigna pensare agli anni trascorsi in fabbrica, al fatto di essere stata scaricata perché l'azienda potesse fare più soldi sfruttando manodopera a basso costo e spostandosi lontano. “Ce l'ho anche con lo Stato, perché non richiama questi signori alle loro responsabilità. Prima si prendono i soldi, poi se ne vanno e chi s'è visto s'è visto. Noi restiamo qua, senza un posto e senza stipendio, mentre loro si arricchiscono alle nostre spalle”.

MARTINA TOTI